ANNO 112 - N. 15 • 2ª QUINDICINA • **15 OTTOBRE 1988**
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2° (70)

il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA DA S. GIOVANNI BOSCO NEL 1877

Sussidio formativo 1988-1989

I Cooperatori Salesiani nella Chiesa



2

- ***Piano pastorale triennale***
- ***Meditazione, studio, assimilazione del R.V.A.***

PRESENTAZIONE

1 . Verifica - Riflessioni

Sembra non solo importante ma necessaria una verifica, ad ogni livello, dell'attuazione del piano formativo annuale e in questo ampio contesto l'utilizzazione o meno del sussidio annuale.

È bene chiedersi, a inizio di un nuovo anno, se non fosse già stato fatto, in che misura, con quale metodologia e con quali frutti, è stato utilizzato il «sussidio», quali le difficoltà incontrate e quali gli «impegni» per il nuovo anno.

È un compito di ogni Consiglio!

2. Le idee-guida

È opportuno richiamare alcune idee, o principi, che devono «guidare» il nostro cammino formativo:

— Il primo e principale responsabile della propria «formazione» è il Cooperatore. Questo comporta una volontà acquisita di partecipazione attiva ai vari interventi formativi e di presenza costante alla vita associativa.

— La convergenza dei diversi momenti formativi e dei vari impegni apostolici, in una «personalità cristiana» che riesca a testimoniare la propria vocazione «nel quotidiano».

— La necessità di «Consiglieri» qualificati e disponibili: sono il lievito, senza del quale la massa resta inerte.

— La necessità di attenersi AL PIANO FORMATIVO proposto dalla Associazione, «adattato ma non sostituito», per una azione comune di animazione, indispensabile per la crescita degli associati, pur tenendo conto del pluralismo culturale e della loro diversità di età.

— Il coinvolgimento di laici «preparati» quali «maestri» delle lezioni del presente sussidio.

3. Il tema dell'anno: la missione del Cooperatore Salesiano

Lo scorso anno è stata trattata la origine dei Cooperatori Salesiani: memoria e profezia!

È stato un invito a ritornare alla fonte per trovare autenticità ed energie nuove per il rilancio della Associazione.

Il richiamo a Don Bosco Fondatore è stato l'impegno dei Cooperatori a confrontarci con la Sua Proposta originaria e con il suo carisma.

Il tema di quest'anno ci richiama, anche se in forma non sempre esauriente, alla missione affidata da Don Bosco ai laici.

4. Modo di utilizzare il sussidio

— Per chi presenta la lezione: studi, integri la lezione con opportune letture, ne adatti i contenuti alla sensibilità dei presenti, stimoli e verifichi la possibile «traduzione nel quotidiano».

— Vi siano incontri periodici tra i «Relatori» per uno studio in comune ed un opportuno confronto e scambio di esperienze.

– Lo stile di presentazione dei vari temi è quello di «scuola» non di «conferenzina».

— Ad ogni lezione far seguire una conversazione in comune seguendo la pista indicata nel testo. Alcune lezioni possono essere trattate anche in due incontri.

— Leggere attentamente gli Articoli del RVA trattati.

— A fine lezione lasciare un momento di silenzio per la riflessione personale, prima di avviare la conversazione in comune.

Un grazie a Nino Sammartano per la preziosa collaborazione nella stesura del presente Sussidio.

La redazione

PREMESSA

Rileggiamo attentamente questo Articolo del regolamento di vita Apostolica: sono molte le riflessioni che subito emergono.

Occorre andare con ordine e capire il senso di questo Articolo. Perché lo richiamiamo all'inizio di questo nostro anno associativo e nella prima lezione di questo Sussidio? Non è stato messo quì, a caso. Ha un suo profondo significato.

Ci sono infatti due termini, che vanno compresi e portati nel concreto: Formazione e Responsabilità.

— **Formazione:** «dare, prendere forma» a qualcosa, o a qualcuno in rapporto a quello che si vuole realizzare.

Se si vuole confezionare un oggetto qualsiasi, occorre pensare alla sua forma. Se si vuole, ad esempio, una automobile, occorre una «sua forma», dal motore alla carrozzeria, dalle ruote agli accessori.

Non è pensabile, in altre parole, realizzare una missione senza progetto e senza mezzi per l'esecuzione. Il prendere forma è richiesto dallo scopo che si vuole raggiungere, è una esigenza per una specifica missione da compiere.

— **Responsabilità:** farsi carico, essere convinti dei propri doveri da compiere e della via da percorrere per ben operare.

Si è responsabili in proporzione della chiarezza degli obiettivi da raggiungere e della adesione gioiosa ai progetti liberamente scelti. Il prendere seriamente coscienza della necessità di essere preparati per la missione affidata al Cooperatore aiuta a superare la superficialità che spesso notiamo nell'Associazione.

In questo sussidio si cercherà infatti di far conoscere ed apprezzare tale missione e indicare mezzi e modi di attualità.

1. FORMAZIONE PERSONALE

Non è pensabile una esperienza di formazione se non inserita in un cammino di fede. Non si tratta cioè di acquisire delle conoscenze, delle qualifiche, ma di crescere, in parole semplici, nell'amore di Dio e del prossimo.

Lo studio, ogni approfondimento culturale, ogni iniziativa pratica deve essere inserita in una maturità globale umana e cristiana.

In questo Articolo ci vengono richiamati con molta chiarezza tre mezzi essenziali per ogni itinerario spirituale:

1 FORMAZIONE E RESPONSABILITÀ
Art. 38

a) **Docilità allo Spirito Santo.** È lo Spirito Santo a donarci la pace di Cristo. È lo Spirito Santo, inviato dal Padre e dal Figlio per santificare la Chiesa, che opera da sempre nel mondo. Dalla Pentecoste in poi ha preso dimora tra i credenti, li arricchisce con i suoi doni, li aiuta e li sostiene nell'essere fedeli al Vangelo.

Docilità significa quindi prendere coscienza dell'azione dello Spirito Santo nella nostra vita personale e nella vita della Chiesa.

Ce lo ricorda il Concilio (L.G. n. 4): «Lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio (cfr. *1 Cor.* 3, 16; 6, 19) e in essi prega e rende testimonianza della loro adozione di figli (cfr. *Gal.* 4, 6; *Rom.* 8, 15-16 e 26). Egli guida la Chiesa per tutta intera la verità (cfr. *Gv.* 16, 13), la unifica nella comunione e nel mistero, la istruisce e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti (cfr. *Ef.* 4, 11-12; *1 Cor.* 12,4; *Gal.* 5, 22).

b) **Vita di preghiera.** Noi siamo invitati ad ascoltare lo Spirito presente in noi, ad accogliere i suoi doni. La fragilità umana, i limiti, lo stesso peccato, spesso ci impediscono di vivere nell'esercizio di questi doni con i fratelli.

Occorre la grazia di Dio. E pregare ci aiuta molto. Non una preghiera astratta, ma concreta offrendo tutto a Dio, illuminando tutto di Dio.

Tralasciando una trattazione sulla preghiera del Cooperatore Salesiano, ne ricordiamo alcuni aspetti:

«Il discepolo di Don Bosco che entra nella Chiesa o nella Cappella per pregare, è quel cristiano, quella cristiana, il cui cuore è stato conquistato dal "Da mihi animas", che ha capito la grandezza divina, l'urgenza estrema e la possibile efficienza dello sforzo apostolico, che ha sete del Regno, e che, nella sua vita quotidiana, tenta umilmente ma con perseveranza e gioia, di apportare la sua pietra alla costruzione di questo Regno. Quando si mette nella presenza delle Persone divine e di Maria per pregarle, ha un suo modo preferenziale di vederLe. Guarda il Padre proprio come il Padre universale che chiama alla figliolanza eterna il più povero dei giovani, lo vede come il Padrone della vigna, immensa, della messe "molta", come l'Impresario prodigioso della riuscita del mondo, che, ad ogni ora, chiama degli operai, dei cooperatori, per il suo disegno di salvezza. Guarda Cristo soprattutto in quanto salvatore e buon pastore ("Gesù, il nostro divin Salvatore", era l'espressione più abituale di Don Bosco), Cristo della vita pubblica, divorato dallo zelo della casa di suo Padre. Guarda Maria come colei che, associata a suo Figlio, si è fatta nostra maestra di sapienza e madre dei giovani poveri, e che spinge tutti i membri della Famiglia Salesiana a lavorare bene per la loro salvezza».

c) **Direzione spirituale.** Nella storia di ogni Santo c'è sempre la mano di una guida, di un direttore spirituale, di un confessore, di un amico dell'anima.

La direzione spirituale è un mezzo utilissimo non solo per un arricchimento di grazia, ma anche per capire la volontà di Dio, rinsaldare la fede, vivere nella speranza ed essere operatore di carità.

Purtroppo è un mezzo cui si fa oggi poco ricorso.

Del resto, se il Regolamento ne parla, vuol dire che è necessario anche al Cooperatore.

Non sempre riusciamo a discernere bene la voce dello Spirito.

Il Direttore Spirituale può essere il confessore abituale o anche un altro, purché ispiri massima fiducia e ci conosca bene.

La direzione spirituale è preziosa:

— **nelle scelte decisive:** tipo di vita, di impegno apostolico, di professione;

— **nei momenti di crisi:** occasione di prove, malattia, affievolimento della fede;

— **nella ricerca di equilibrio nel quotidiano:** dare senso e valore di fede nei comportamenti sociali quotidiani.

2. INIZIATIVE FORMATIVE

L'Associazione, attraverso i suoi «Consiglieri», ha il dovere di promuovere e sostenere iniziative opportune per favorire la formazione dei soci, e stimolare il senso di appartenenza alla Chiesa ed alla Associazione stessa.

L'Articolo 38 ne ricorda alcune.

Qui ne richiamiamo due, che sembrano oggi urgente motivo di riflessione pur lasciando le altre iniziative elencate nel paragrafo 3 alle considerazioni di ogni Centro.

a) **La riunione mensile.** È svolta in modo vario e non sempre nello spirito del Regolamento.

Si rifletta su queste indicazioni:

- La riunione deve essere preparata opportunamente dal Consiglio del Centro.
- Abbia tre momenti ben delineati: «formativo» (lezione sul tema dell'anno); «liturgico» (preghiera varia o Santa Messa); «fraterno» (comunicazioni, agape).
- Si curi il «clima» di tutto l'incontro: l'accoglienza, l'ambiente, il canto, la presentazione dei vari momenti devono creare gioia, entusiasmo, e soprattutto aiutare a maturare una forte coscienza di appartenenza alla Chiesa ed alla Associazione.

b) **Diffusione** del Bollettino Salesiano e degli opuscoli Collana «Mondo Nuovo».

- Non sono pochi a pensare che occorre interrogarsi seriamente sia sulla lettura attenta del Bollettino Salesiano che sull'impegno della sua diffusione: è una prerogativa specifica affidata da Don Bosco ad ogni Cooperatore. Bisogna difenderla ad ogni costo!
- Gli opuscoli della Collana «Mondo Nuovo» sono la continuazione di una preziosa eredità: Le letture Cattoliche. È un modo facile ed accessibile a tutti per offrire risposte, idee ed orientamento su problemi di estrema maturità.

PER LA DISCUSSIONE

1. Scambio di esperienze sulla vita di preghiera personale.
2. Verifica dello svolgimento della riunione mensile.
3. La conoscenza e la diffusione della stampa Salesiana.

2 APOSTOLATO SECOLARE
Art. 7

PREMESSA

Essere Cooperatore Salesiano non richiede doti speciali: è una scelta vocazionale che può essere fatta da chiunque, qualunque sia la sua condizione sociale e culturale. Ecco, la molteplicità, l'ampiezza dell'apostolato del Cooperatore Salesiano, tutto convergente comunque intorno all'opzione preferenziale per i giovanii e all'impegno di evangelizzazione dei ceti popolari, trova la sua giustificazione nel fatto che esso è aperto e proponibile a «cristiani di qualsiasi condizione culturale e sociale» (R.V.A., artt. 2 e 3). Non tutti devono fare tutto: ognuno farà quello che gli sarà possibile nello stato di vita e nelle condizioni in cui si trova e con i talenti che il Signore gli ha dato.

Essere Cooperatore è rispondere a una chiamata del Signore: e il Signore non chiama mai a cose impossibili. Dunque un apostolato possibile: possibile a tutti coloro che ad esso si riconoscono chiamati. Ed è un apostolato non ad intervalli, non si riduce a qualche ora settimanale dedicata al catechsmo o all'animazione di un gruppo giovanile in parrocchia o all'oratorio: è una scelta, un orientamento di tutta la propria vita, che abbraccia e permea tutte intere le nostre giornate.

APOSTOLATO SECOLARE

Si tratta di due termini che intendono recepire l'insegnamento del Concilio Vaticano II sull'apostolato dei laici e alla luce di esso qualificare e definire quello del Cooperatore Salesiano (considerato che la stragrande maggioranza dei Cooperatori Salesiani sono laici).

• **Che cosa è l'apostolato?** Sentiamo cosa ci dice il Concilio: «Questo è il fine della Chiesa: con la diffusione del regno di Cristo su tutta la terra a gloria di Dio Padre, rendere partecipi tutti gli uomini della salvezza operata dalla redenzione, e per mezzo di essi ordinare effettivamente il mondo intero a Cristo. Tutta l'attività del Corpo mistico ordinata a questo fine si chiama "apostolato"; la Chiesa lo esercita mediante tutti i suoi membri, naturalmente in modi diversi; la vocazione cristiana infatti è per sua natura anche vocazione all'apostolato» (Apostolicam Actuositatem, n. 2). Apostolato è, dunque, tutta l'attività, tutto il lavoro che la Chiesa svolge per compiere la missione affidatale da Cristo: annunciare e farsi portatrice a tutti gli uomini della salvezza operata dalla Sua redenzione. È un'attività molteplice, diversificata («naturalmente in modi diversi», anche se ordinata al medesimo, unico fine, anche perché tutta la Chiesa è chiamata a svolgerla attraverso tutti i suoi membri: vescovi, sacerdoti, religiosi e laici. Il Signore, infatti, chiamando ogni uomo alla santità della vita, cioè alla comunione d'amore con Lui e con i fratelli, lo chiama anche a collaborare, a «cooperare» alla costruzione del Suo regno. La chiamata alla santità e all'apostolato è universale, per tutti, ma le risposte a questa chiamata sono, e non possono non essere, diverse. «C'è nella Chiesa diversità di ministero, ma unità di missione», affermano ancora i padri conciliari (A.A., n. 2): la missione, cioè, è la stessa, unica; ma i ministeri, i compiti, i servizi attraverso cui questa missione si attua, sono diversi.

• Se è compito dei Vescovi e dei sacerdoti insegnare, guidare e santificare il popolo di Dio nel nome e con l'autorità di Cristo; se è proprio dei religiosi testimoniare col loro stato di vita «che il mondo non può essere trasformato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini» (Lumen Gentium, n. 31); è **compito dei laici,** che sono pienamente inseriti nel mondo, nelle strutture della società (è questa la loro secolarità), **«cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio»** (L.G., ibidem). La pagina conciliare che definisce la **secolarità** dei laici è davvero illuminante e merita di essere riletta: «Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici... Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore» (L.G., n. 31).

• Per i laici, dunque, si tratta in primo luogo e in modo specifico di **animare cristianamente le realtà temporali** (la vita familiare, le relazioni sociali, il lavoro, il tempo libero, le strutture e gli organismi politici, sindacali, assistenziali, le istituzioni civili, la vita culturale), di vivificarle dall'interno e di impregnarle dei valori evangelici di giustizia, di carità, di servizio, di condivisione, di solidarietà, di rispetto della persona, di amore alla vita.

• Certo, tale apostolato non esclude che i laici, nel loro, tempo libero, si impegnino anche a «collaborare più immediatamente coll'apostolato della Gerarchia» (L.G., n. 33) in organismi parrocchiali o diocesani; ma quest'ultimo apostolato è tanto più autentico ed efficace, in quanto è accompagnato e preceduto dal primo, che è così strettamente legato agli impegni quotidiani e nel quale perciò ogni laico è insostituibile. Nelle strutture parrocchiali, oratoriane, diocesane, un laico, se non può impegnarsi, può anche essere sostituito da altri; ma nell'animazione cristiana delle realtà temporali egli, per la sua parte (cioè nella *sua* famiglia, nel *suo* lavoro, nelle *sue* relazioni, nei *suoi* impegni civili), non può essere sostituito da nessuno.

• Da quanto fin qui detto e riportato scaturiscono alcune esigenze: se l'apostolato dei laici è partecipazione alla missione della Chiesa, esso esige che colui che lo esercita abbia **un forte senso ecclesiale,** che senta cioè profondamente l'appartenenza alla Chiesa, il suo legame con tutto il popolo di Dio. Esige anche che egli si senta **corresponsabile della missione della Chiesa** e ne viva interiormente le urgenze, i bisogni, le difficoltà, le speranze, le gioie. Esige infine che egli si impegni a **conoscere** e a **seguire il magistero della Chiesa,** l'insegnamento del Papa e dei Vescovi, in comunione con i quali e sotto la guida dei quali svolge il suo apostolato.

Alla luce di queste riflessioni, risultano più chiare, credo, oltre al titolo, anche alcune frasi dell'art. 7 del nostro Regolamento di Vita Apostolica: «il Cooperatore realizza il suo apostolato, in primo luogo, negli impegni quotidiani»; «tende ad attuare, nelle ordinarie condizioni di vita, l'ideale evangelico dell'amore a Dio e al prossimo». Resta solo da aggiungere che il suo apostolato il Cooperatore lo svolge «animato dallo spirito salesiano e portando ovunque una attenzione privilegiata alla gioventù bisognosa». **Animato dallo spirito salesiano:** interiormente mosso, cioè, sollecitato e orientato da quegli stessi atteggiamenti, da quegli stessi dinamismi spirituali, tipicamente evangelici, e da quello stesso stile di apostolato che Don Bosco incarnò fra i suoi giovani. **Portando ovunque una attenzione privilegiata alla gioventù bisognosa:** non si tratta, cioè, di lavorare necessariamente con una scolaresca o con un gruppo giovanile o all'oratorio; si tratta di sentire e di coltivare quell'amore paterno, quella disponibilità interiore per i giovani, in particolare per i più bisognosi, che suggeriranno poi tanti modi e faranno trovare tante opportunità di venire incontro ai loro più veri bisogni.

PER LA DISCUSSIONE

1. Leggere attentamente l'art. 7 del R.V.A., sintesi di tutto il capitolo.
2. Riflettere sul senso dei termini «aspostolato» e «secolare».

3 NELLE RELAZIONI FAMILIARI
Artt. 8 e 9

PREMESSA

La prima realtà temporale da animare cristianamente, il primo ambito sociale in cui svolgere il proprio apostolato, è per ogni cristiano laico, e quindi anche per il Cooperatore, la famiglia: non solo il proprio nucleo familiare, ma anche quella più o meno ampia rete di relazioni con altre persone che scaturiscono dai legami familiari. È opportuno ribadire l'urgenza dell'apostolato familiare, dell'apostolato *nella* famiglia e *della* famiglia, in una società e in una cultura che, con le loro rapide e spesso traumatiche trasformazioni, hanno marginalizzato la famiglia riducendone gli spazi vitali. Sono a tutti troppo noti i sintomi della crisi che ha investito e investe ancora la famiglia, perché convenga esaminarli. Credo che i cristiani laici, e i Cooperatori Salesiani fra questi, hanno oggi la responsabilità storica di dimostrare, con la testimonianza della propria vita, che essere famiglia così come vuole il Signore e la Chiesa ci insegna, è non solo possibile, ma anche bello. Sono convinto, infatti, che se tanti giovani non credono oggi nella famiglia, è perché non hanno avuto validi esempi, valide testimonianze con cui confrontarsi. Ecco perché sforzarsi di costruire una famiglia autentica, fondata sui valori cristiani, è già un apostolato.

1. FAMIGLIA: CHIESA DOMESTICA

• Nell'art. 8 del R.V A. leggiamo che il Cooperatore Salesiano **«forma con i propri familiari una chiesa domestica».** «Chiesa domestica» è una espressione conciliare molto densa, che racchiude in sè un'ampia gamma di valori: significa che la famiglia costituisce, con i suoi membri, una comunità ecclesiale dove, in virtù del sacramento del matrimonio e della fede nel Signore, non manca il sostegno della Grazia e le persone vivono un profondo rapporto di comunione tra loro. Una comunità di persone, dunque, che, sostenute dai legami affettivi e naturali, potenziati e arricchiti dalla Grazia del Signore, costruiscono una comunione di vita che giova e favorisce la piena realizzazione di ognuna di esse.

Quando parla dei compiti della famiglia, e quindi anche di ciascun membro della famiglia, nella Familiaris Consortio, Giovanni Paolo II pone al primo posto «la formazione di una comunità di persone». «Comunità di persone» significa, innanzi tutto, che i singoli membri della famiglia si amano, si rispettano e si aiutano a crescere nella originalità, nell'indentità irripetibile di ciascuno di essi, senza coercizioni, senza condizioni, favorendo la crescita integrale di ognuno nello sviluppo di tutte le potenzialità e capacità, fisiche, psichiche, affettive, intellettive, morali, spirituali.

2. CRESCITA DEI SUOI MEMBRI

È difficile esprimere a parole la realtà di un rapporto di comunione. Esso, comunque, consta di almeno quattro elementi:

• **Accogliennza incondizionata:** nella famiglia ognuno ama i suoi familiari così come sono e per quello che sono; non subordina il suo amore a determinate condizioni, non pretende che l'altro sia in un certo modo per volergli bene, lo ama pur con i suoi limiti, pur con i suoi difetti. Questo non significa che ci si deve accettare passivamente, rassegnatamente: in famiglia ci si aiuta reciprocamente a migliorarsi, a correggersi, a crescere nella capacità di relazione; ma l'amore non viene subordinato, non dipende mai dai progressi che l'altro fa nel migliorarsi.

• **Gratuità del dono di sè:** i membri di una famiglia si vogliono bene, non per calcolo, non per convenienza, ma per libera scelta di donarsi. «La logica che informa la comunione — scrivono i Vescovi italiani — e quindi la compartecipazione e la corresponsabilizzazione di tutti nella casa, è la cosiddetta "logica della gratuità", in forza della quale la relazione interpersonale è suscitata e comandata dal dono di sè all'altro accolto, amato, servito nella sua dignità di persona. Mentre non esclude nessun membro della comunità famillliare, la logica della gratuità orientata verso una più ricca e sollecita attenzione a chiunque si trova in particolare bisogno di amore, perché non ancora nato, piccolo, malato, vecchio, handicappato, ecc.» (C.E.I., Comunione e Comunità nella Chiesa Domestica, n. 13).

• **Condivisione:** nella vita familiare tutto appartiene a tutti, tutto viene condiviso da tutti. Problemi, difficoltà, preoccupazioni, gioie, affermazioni, amarezze di un singolo membro di una famiglia vengono fatti propri dagli altri

membri di essa. Non ci sono, in una famiglia autentica, esperienze di vita parallele, perché manca colui a cui esse possano stare a cuore. Ognuno, con la sua disponibilità all'ascolto e al dialogo, induce gli altri ad aprirsi e a far partecipi i familiari delle proprie esperienze di vita.

• **Disponibilità al perdono:** pur con tutte le migliori intenzioni e i migliori propositi, la fragilità umana può a volte far mancare i membri di una famiglia ai compiti reciproci dell'amore, del rispetto, della gratuità, della condivisione. La vita familiare è sempre un cammino in salita, le tentazioni dell'egoismo sono sempre insorgenti e non mancano le cadute. «La comunione familiare — scrive Giovanni Paolo II — può essere conservata e perfezionata solo con un grande spirito di sacrificio. Esige, infatti, una pronta e generosa disponibilità di tutti e di ciascuno alla comprensione, alla tolleranza, al perdono, alla riconciliazione» (F.C., n. 21).

3. APERTURA AGLI ALTRI

Una famiglia-comunità di persone non è un'isola, non è un'oasi: non si contenta, cioè, della propria felicità, del proprio benessere (nel senso più ampio del termine), ma sente il bisogno di aprirsi. L'amore vero non è mai esclusivo, ma inclusivo, non tende a restringere il cerchio delle persone da amare, ma ad estenderlo. Volere bene ai propri cari, ai propri familiari, non vuol dire pensare solo ad essi, vivere solo per essi. La società odierna, con i miti del benessere materiale e del consumismo, tende a chiuderci in un orizzonte di interessi puramente familiare, quando non addirittura individuale. Una famiglia autentica, invece, sa che l'apertura agli altri, ai parenti, agli amici, ad altre famiglie, giova alla propria realizzazione e a quella degli altri. Aprirsi significa arricchire gli altri delle proprie ricchezze, delle proprie risorse, e arricchirsi delle risorse e delle ricchezze degli altri.

4. COMUNIONE MATRIMONIALE

Quanto fin qui detto vale per tutti i membri di una famiglia, e quindi per tutti i Cooperatori e le Cooperatrici. Quelli, poi, che sono sposati, sono chiamati a una testimonianza e a compiti ancora più ampi. I Cooperatori e le Cooperatrici sposati, infatti, sanno che essere coniuge e genitore è una missione, è risposta a una chiamata del Signore che comporta particolari compiti e responsabilità; ma sanno anche che col sostegno della Grazia operante nel sacramento del matrimonio possono vivere con gioia, «con entusiasmo», questa loro missione, realizzandosi pienamente e santificandosi in essa. **Il Cooperatore** — dice il nostro R.V.A. (art. 9) — **«si impegna a costruire» con il proprio coniuge «una comunione matrimoniale profonda».** Anche qui un'espressione molto densa («comunione matrimoniale») sintetizza la ricchezza di valori del rapporto coniugale cristianamente vissuto. La comunione matrimoniale è una comunione familiare speciale, perché, oltre agli elementi e ai valori precedentemente considerati, comprende anche la donazione fisica. E la donazione fisica, nel matrimonio, assume tutta la ricchezza del dono di sè, che si esprime anche in tanti altri modi e in altri momenti della vita coniugale. Il rapporto fisico, nella logica della comunione matrimoniale, viene elevato alla bellezza e alla ricchezza del dono di tutta la persona.

È davvero illuminante quanto su questo argomento hanno detto i padri conciliari: «Un tale amore è espresso e sviluppato in maniera tutta particolare dall'esercizio degli atti che sono propri del matrimonio. Ne consegue che gli atti coi quali i coniugi si uniscono in casta intimità sono onesti e degni; compiuti in modo veramente umano, favoriscono la mutua donazione che essi significano ed arricchiscono vicendevolmente nella gioia e nella gratitudine gli sposi stessi» (G.S., n. 49).

Però la comunione matrimoniale è molto più del semplice legame fisico, istintivo, naturale. Essa coinvolge e interessa tutta la persona, compresa la volontà, e proprio per questo va costruita con un impegno costante dei coniugi, come dice il nostro R.V.A. (si impegna a costruire»). Essa non nasce come fruttto spontaneo dell'innamoramento, ma nasce e si sviluppa come frutto della libera e totale donazione di sè.

Va da sè, poi, che la **«comunione matrimoniale profonda»** include anche, direi come esigenze naturali di essa, i valori della fedeltà, della indissolubilità e della fecondità. Riguardo a quest'ultimo valore, il R.V.A. invita il Cooperatore ad essere «responsabile e generoso nell'accogliere e trasmettere la vita» (art. 9). Rileggendo attentamente questa frase, scorgiamo che il R.V.A. propone al Cooperatore Salesiano la procreazione responsabile in senso chiaramente positivo, cioè come generosità nel donare la vita nella consapevolezza delle responsabilità e dei compiti che il mettere al mondo dei figli comporta. E questo è da sottolineare, considerato che più spesso la procreazione responsabile è stata e viene definita e proposta in senso solo negativo, come prudenza della coppia per evitare concepimenti non desiderati e suggerimenti sui metodi moralmente leciti e idonei ad evitare tali concepimeti.

5. MISSIONE EDUCATIVA

E sa anche che la responsabilità procreativa continua immediatamente in quella educativa. Sa che **«i primi e principali educatori dei figli» sono i genitori,** come afferma il Concilio (Gravissimum Educationis, n. 3), e, consapevole di questo, si sforza di assicurare ai propri figli la sua necessaria presenza educativa. Dice ancora il Concilio che «questa funzione educativa dei genitori è tanto importante che, se manca, difficilmente può essere supplita» (G.E., ibidem). E invece nella società odierna i genitori rischiano di essere espropriati di questa loro insostituibile funzione da tante cosiddette agenzie educative (a volte diseducative), da tanti canali di comunicazione (televisione, cinema, ritrovi pubblici, ecc.), che sottraggono sempre più spazio all'incontro e al dialogo vitale fra genitori e figli. E noi sappiamo, anche per quello che ci ha insegnato Don Bosco, a quali rischi può andare incontro un ragazzo che non ha un vero rapporto educativo con i genitori. Che se Don Bosco ebbe a che fare nel secolo scorso con molti ragazzi orfani perché avevano perduto i genitori, oggi rischiamo di avere molti ragazzi «orfani di genitori viventi». Consapevole di questa grande responsabilità, **il Cooperatore sa trovare il tempo da dedicare ai propri figli, per curarne l'educazione «con l'esempio e con la parola, per aiutarli a scoprire i propri talenti e le proprie capacità** e ad inserirsi attivamente nella società e nella Chiesa, per orientarli verso scelte vocazionali di vita, cioè conformi alle proprie attitudini o rispondenti a particolari chiamate del Signore. Da buon seguace di Don Bosco, poi, egli non può non seguire, nell'educazione dei suoi figli, quel metodo educativo noto come «sistema preventivo» (su cui torneremo più avanti), che mira ad evitare, prevenendoli, errori e mali a volte irreparabili.

Una «profonda comunione matrimoniale» e una consapevole «missione di coniuge e di genitore» non si inventano all'improvviso, ma si costruiscono giorno dopo giorno. Ecco perché il nostro R.V.A. invita anche i Cooperatori fidanzati a valorizzare il tempo del loro fidanzamento per prepararsi alla vita matrimoniale mediante un «serio cammino di maturazione umana e cristiana» (art. 9). È anche questa una testimonianza significativa, soprattutto in un tempo in cui il fidanzamento viene vissuto il più delle volte come un'esperienza superficiale e poco significativa.

4

NEL LAVORO E NELLE RESPONSABILITÀ CIVILI

Artt. 10 e 11

PREMESSA

Il lavoro è certamente per l'uomo una necessità, in quanto grazie ad esso egli si procura i mezzi necessari per vivere, ma è anche un'esigenza profonda del suo essere, inscritta da Dio nel suo cuore nell'atto stesso della creazione. Dio, infatti, che, come ci rivela Gesù (Gv 5, 17), «opera sempre», ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, e quindi anche partecipe di questa Sua operatività, egli ha dato il comando di «soggiogare la terra» (Gen. 1, 28), cioè di lavorare per servirsi delle sue risorse. Perciò l'uomo — come scrive Giovanni Paolo II — «mediante il suo lavoro partecipa all'opera del Creatore, ed a misura delle proprie possibilità, in un certo senso, continua a svilupparla e la completa, avanzando sempre più nella scoperta delle risorse e dei valori racchiusi in tutto quanto il creato» (Laborem Exercens, n. 25). **Lavorare,** dunque, **significa per l'uomo partecipare all'opera creatrice di Dio e continuarla.**

1. LAVORO E SERVIZIO

A questa visione del lavoro il R.V.A. invita e impegna il Cooperatore Salesiano, quando nell'art. 10 afferma testualmente: «Nel lavoro, nello studio, nel tempo libero, il Cooperatore è continuatore dell'opera creatrice di Dio». Ma, perché il lavoro umano sia continuazione dell'opera creatrice di Dio, è necessario che esso si inserisca e rientri nel piano e nelle finalità della creazione: è necessario, cioè, che l'uomo, nell'esercizio del suo lavoro, abbia la stessa finalità che ha avuto Dio quando ha creato il mondo. E Dio ha creato il mondo perché servisse all'uomo. È l'uomo il fine del creato: tutte le cose sono state create da Dio in funzione dell'uomo, per fornire all'uomo le condizioni e i mezzi idonei alla sua vita. La finalità dell'opera creatrice di Dio è rendere possibile all'uomo la vita sulla terra, è il servizio alla vita dell'uomo.

«Con il lavoro — dicono i padri conciliari — l'uomo provvede abitualmente al sostentamento proprio e dei suoi familiari, comunica con gli altri, rende un servizio agli uomini suoi fratelli e può praticare una vera carità» (G.S., n. 67).

Vivere il lavoro come servizio, perciò, significa mettere al primo posto, nell'esercizio del nostro lavoro, la qualità dei beni e dei servizi che produciamo per gli altri, significa impegnarci a rendere al massimo e al meglio delle nostre capacità nella produzione di quei beni e di quei servizi, e non per un puro efficientismo economico, ma per una migliore qualità della vita di coloro che del nostro lavoro fruiranno.

Affermare che il servizio agli altri è il fine principale e il significato più vero del lavoro, non vuol dire ovviamente ignorare altri aspetti e valori presenti nel lavoro umano: retribuzione, orari di lavoro, igiene e sicurezza degli ambienti di lavoro, diritto di sciopero, alienazione, realizzazione personale del lavoratore, ecc.; ma è chiaro che quando il lavoro non viene vissuto come servizio, ne risentono l'intero sistema economico e la qualità della vita di tutta la comunità sociale.

a) Lavoro e qualità

Vivere il lavoro come servizio agli altri comporta, poi, altre esigenze: onestà, operosità, competenza professionale. *Onestà:* il lavoro va fatto con scrupolo, con diligenza, con esattezza, senza venir meno a quanto dovuto, senza rubare tempo o denaro, senza approfittare di situazioni e circostanze per sottrarsi ai propri compiti, rispettando accordi, contratti, regolamenti, orari e turni di lavoro. *Operosità:* il lavoro va affrontato non pigramente, non stancamente, ma con dedizione, con spirito di iniziativa e di intraprendenza, con determinazione e volontà di riuscita, col desiderio e lo sforzo di evitare la ripetitività e di migliorare le proprie prestazioni, insomma con una carica umana e una tensione verso il meglio. *Competenza professionale:* più competente e professionalmente preparato è il lavoratore, migliore e più qualificato sarà il servizio che egli renderà alla società attraverso il suo lavoro. La cura della propria professionalità, quindi, e l'aggiornamento sono un impegno irrinunciabile per chi vuole esercitare responsabilmente e come servizio il proprio lavoro.

b) Valore sociale

Vivere il lavoro come servizio, induce a voler anche umanizzare l'ambiente di lavoro, a voler migliorare cioè le relazioni con i colleghi di lavoro e con le persone con cui si viene a contatto. Spesso negli ambienti di lavoro si respira freddezza, indifferenza, estraneità, si ignorano le situazioni e i problemi, personali o familiari, di altri lavoratori o dei colleghi. Il lavoratore che crede nei valori evangelici, invece, si sforza di seminare la carità e la fratellanza anche nell'ambiente di lavoro; all'estraneità e a relazioni di pura convenienza cerca di sostituire relazioni fondate sulla solidarietà. Il R.V.A. è esigente col Cooperatore Salesiano a questo riguardo, chiedendogli «la condivisione fraterna delle gioie, dei dolori e delle giuste aspirazioni di chi gli sta accanto; l'apertura generosa al servizio del prossimo in ogni circostanza» (art. 10).

È quanto ci ricorda, d'altra parte, il Concilio: **«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore»** (G.S., n. 1). Una tale solidarietà, anche non accompagnata da discorsi, è già un silenzioso annuncio cristiano.

Quanto fin qui detto per il lavoro può essere riferito anche allo studio, sia a quello degli studenti che si preparano per acquisire un titolo e una competenza professionale («Il lavoro, che è caratteristico del periodo della giovinezza — scrive Giovanni Paolo II nella "Lettera ai giovani e alle giovani del mondo", n. 12 — costituisce, prima di tutto, una

PER LA DISCUSSIONE

1. Leggere attentamente gli articoli 8 e 9 del R.V.A.
2. Evidenziare le difficoltà concrete che ciascuno incontra nei rapporti all'interno e all'esterno della famiglia.
3. Ricercare mezzi idonei per vivere nello spirito del R.V.A.

preparazione al lavoro dell'età matura, ed è perciò legato alla scuola»), sia a quello degli intellettuali e dei ricercatori che con i loro studi cercano di ampliare le conoscenze personali e dei loro simili. Anche lo studio è un lavoro, anch'esso contribuisce al miglioramento delle condizioni di vita, e perciò anch'esso va affrontato e portato avanti con spirito di servizio.

c) Lavoro e tempo libero

Se il lavoro è inscritto costitutivamente, come detto sopra, nel cuore dell'uomo dal Creatore stesso, esso non è un'attività ininterrotta, soffocante ogni altra dimensione ed esigenza dell'uomo. Il lavoro, per essere conforme al progetto creativo di Dio, che simbolicamente «si riposò» nel settimo giorno della creazione, deve essere accompagnato dal riposo, da un sufficiente tempo libero, non solo nel giorno festivo ma anche nei giorni di lavoro. Il tempo libero è un bisogno per chi lavora, sia per ritemprare le energie fisiche e psichiche logorate dal lavoro, sia per poter curare altre esigenze umane, di vita familiare, di relazioni sociali, di crescita culturale, di rapporto con Dio e con la natura, di attività fisico-sportive, ricreative, espressive, di assunzione di impegni particolari nella società e nella Chiesa, ecc. «Anzi debbono avere (i lavoratori) — dicono i padri conciliari — la possibilità di dedicarsi ad attività libere che sviluppino quelle energie e capacità, che non hanno forse modo di coltivare nel loro lavoro professionale» (G.S., n. 67).

Questo significa che **il tempo libero non è un tempo morto,** da ammazzare in un modo qualsiasi, ma un tempo da vivere creativamente, da riempire di noi stessi, un tempo di arricchimento interiore, di realizzazione personale attraverso la cura di esigenze nostre che ordinariamente il lavoro non ci consente di coltivare.

2. COSTRUZIONE DI UNA SOCIETÀ GIUSTA

Se il lavoro, vissuto come servizio, è già un contributo prezioso al benessere della società, il cristiano laico, e quindi anche il Cooperatore Salesiano, è chiamato a un più vasto impegno, secondo le sue possibilità, per la costruzione di una società «a misura d'uomo», per usare un'espressione cara a Giuseppe Lazzati. Come affermano i Vescovi italiani, «operando la giustizia nella carità, i credenti sono chiamati a superare i timori e gli atteggiamenti individualistici che conducono al disimpegno. La partecipazione, la gestione sociale, l'impegno politico, sono realtà positive che il cristiano assume in vista della promozione dell'uomo» (C.E.I., Signore da chi andremo?, pag. 426).

Dunque si tratta di superare, innanzi tutto, possibili atteggiamenti di disinteresse verso le «cose sociali», quasi fossero cose degli addetti ai lavori, mentre in realtà sono cose di tutti. Il R.V.A. propone al Cooperatore Salesiano cinque orizzonti, cinque ambiti di impegno sociale, progressivi e successivi:

a) **Il primo ambito,** quello che è alla base di tutti gli altri, è proprio **la formazione di una retta coscienza sociale.** «Tutti i cristiani — ci ricorda il Concilio — devono prendere coscienza della propria speciale vocazione nella comunità politica; essi devono essere d'esempio, sviluppando in se stessi il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune» (G.S., n. 75). La formazione di una retta coscienza sociale, attraverso la quale, dunque, «si sviluppa il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune», passa attraverso due momenti: conoscere e discernere. Occorre, anzitutto, conoscere le situazioni, le realtà sociali che ci stanno attorno, anzi nelle quali, volenti o nolenti, siamo inseriti. Tutte le realtà: le situazioni e i problemi di natura economica (lavoro, disoccupazione, rivendicazioni sindacali, crisi degli alloggi, povertà, consumismo, ecc.), di natura politica (difficoltà amministrative, malgoverno, clientelismo, partitocrazia, potere legale e potere occulto, politica di compromessi, ecc.), di natura sociale (distribuzione del reddito, sperequazioni, emarginazione, emancipazione, pace, giustizia, ecc.), di natura assistenziale (funzionamento delle strutture ospedaliere, consultori familiari, malattie sociali, handicappati, anziani, ecc.), di natura ecologica (tutela dell'ambiente, inquinamento, pericoli per la sopravvivenza), di natura culturale (frequenza scolastica o evasione dell'obbligo scolastico, mass-media e scuola parallela, mode culturali e condizionamenti sociali, ecc.), di natura esistenziale e spirituale (benessere e malessere, solitudine, angoscia, evasione dalla realtà, droga, suicidi, libertà, oppressione, ecc.). Tutte le realtà: sia quelle geograficamente vicine, sia quelle lontane, che sono da considerare anch'esse vicine in un mondo che continua a farsi «sempre più unificato» (G.S., n. 24).

Non basta, però, conoscere: occorre anche discernere, cioè valutare le realtà sociali, per distinguere in esse ciò che è positivo da ciò che è negativo, quello che veramente contribuisce al bene di tutti e quello che vi si oppone.

b) Conoscere e discernere sono in funzione dell'agire. E passiamo così agli altri ambiti proposti dal R.V.A., che sviluppano l'agire. Anzitutto **il rifiuto interiore di ogni forma di male, di ingiustizia, di violenza, di emarginazione, di oppressione.** Rifiuto interiore significa sforzo di evitare ogni anche minimo compromesso personale, ogni anche minima complicità con il male e con l'ingiustizia: significa, quindi, una forte proposta di ascesi spirituale, in una società che peraltro di occasioni di complicità ne offre tante, troppe.

c) È importante (ed entriamo nel terzo ambito proposto dal R.V.A.) che il Cooperatore Salesiano si impegni **«a risanare e a rinnovare le mentalità e i costumi... degli ambienti in cui vive ed opera».** Quante volte non capita oggi ad un laico, nell'ambito delle sue relazioni e dei suoi impegni, di imbattersi in modi di pensare e di agire lontani dai valori del bene comune, della giustizia, del rispetto della vita altrui, della solidarietà, ecc.! Sono tutte occasioni che gli si offrono per essere testimone e annunciatore della verità, per cercare di fare luce in quei modi di pensare e di agire offuscati dall'errore o dall'egoismo, per indurre gli altri a confrontarsi con la verità e il bene. E il rinnovamento delle mentalità e dei costumi porterà poi lentamente, ma inevitabilmente, anche al rinnovamento delle «leggi» e delle «strutture» e le renderà «più conformi alle esigenze evangeliche di libertà, di giustizia e di fraternità» (R.V.A., art. 11).

d) Passando ora al quarto ambito indicato dal R.V.A., va sottolineato, anzitutto, come ogni cittadino, per il fatto stesso che esercita il diritto di voto, esercita già una funzione politica, possiede uno strumento per incidere nella gestione della cosa pubblica. Il Cooperatore, perciò, sostenuto ed orientato dalla cosciennza sociale di cui si è detto, non spreca questo strumento, ma **esercita il suo diritto di voto responsabilmente** e secondo coscienza, scegliendo un partito e soprattutto candidati i cui programmi siano ispirati ai principi del bene comune e dello sviluppo integrale. Come ci ricordano i padri conciliari, «si ricordino perciò tutti i cittadini del diritto, che è anche dovere, di usare del proprio libero voto per la promozione del bene comune» (G.S., n. 75).

Il Cooperatore, poi, che ne ha le capacità e la possibilità, si inserisce anche nelle strutture e negli organismi di partecipazione e di gestione della cosa pubblica, consapevole che in questo modo egli può rendere un nobilissimo e validissimo servizio al prossimo. Sottolineano ancora i padri conciliari che «la Chiesa stima degna di lode e di considerazione l'opera di coloro che, per servire gli uomini, si dedicano al bene della cosa pubblica e assumono il peso delle relative responsabilità» (G.S., n. 75).

Il Cooperatore Salesiano non può trascurare questo campo così fecondo di

servizio sociale e di apostolato: Don Bosco oggi, considerata anche la sua fedeltà agli insegnamenti della Chiesa, lo additerebbe certamente a chiare lettere ai Cooperatori.

e) Il R.V.A., infine, chiede al Cooperatore **la disponibilità alla collaborazione con altri organismi, civili o ecclesiali,** che operano per il miglioramento della vita sociale. È chiaro che, unendo le forze, come ci ha insegnato anche Don Bosco, si può fare del bene maggiore. Tanti sono oggi gli organismi e i movimenti che operano nella società e nella Chiesa per la promozione del bene dell'uomo e dei popoli. Collaborare con essi, conservando ovviamente la propria identità, porta due frutti ugualmente importanti: si ottengono risultati migliori e più consistenti e ci si sente profondamente uniti con tutti coloro che operano a servizio del bene.

PER LA DISCUSSIONE

— Nella mia esperienza come vivo lo spirito cristiano nel lavoro, il mio impegno a rendere la società più giusta. Come coltivo la «cultura dell'onestà»?

5

A SERVIZIO DEI GIOVANI E DEI CETI POPOLARI

Artt. 13 e 16

PREMESSA

L'animazione cristiana delle realtà temporali è il primo e il più specifico apostolato che i laici sono chiamati ad esercitare. Apostolato, come abbiamo visto, insostituibile, perché legato agli ordinari e quotidiani impegni di vita. Ma accanto a questo, e non in alternativa, il laico è chiamato anche, secondo le sue possibilità e capacità, ad un'altra forma di apostolato, che consiste nella **collaborazione all'attività pastorale della Chiesa.** Questa, infatti, nell'ampiezza di tutti i suoi aspetti, non è solo compito del clero, ma di tutta la comunità ecclesiale, come sottolinea il Documento pastorale dei Vescovi italiani «Comunione e Comunità missionaria». Anche il laico, dunque, è chiamato a parteciparvi, dedicando parte del suo tempo libero a qualche attività, a qualche servizio, per cui riconosce di avere una maggiore predisposizione e per il quale cerca anche di prepararsi e di qualificarsi.

1. LA PREMURA DI DON BOSCO

A questa attività pastorale della Chiesa il Cooperatore Salesiano si dedica in un modo specifico, particolare, condividendo cioè e collaborando alla missione della Famiglia salesiana, che è una porzione dell'intera missione della Chiesa. Secondo la volontà del nostro Fondatore, infatti, **«ai Cooperatori Salesiani si propone la stessa messe della Congregazione di San Francesco di Sales, cui intendono associarsi».** «La stessa messe»: cioè lo stesso campo di apostolato con le medesime opzioni preferenziali. E il campo di apostolato e l'opzione preferenziale di Don Bosco furono i giovani, per i quali, come Don Bosco stesso ebbe a dire, egli studiava, lavorava, viveva ed era disposto anche a dare la vita: «Fate conto — confidava ai suoi giovani — che quanto io sono, sono tutto per voi, giorno e notte, mattino e sera, in qualunque momento» (M.B., vol. 7, pag. 503). Don Bosco amò i giovani (e si dedicò a loro) proprio in quanto giovani, poiché era convinto che essi fossero «la porzione più delicata e più preziosa dell'umana società». Don Bosco si rese conto come si moltiplicano per i giovani i pericoli di imboccare strade che portano alla rovina e come perciò più urgente si faccia il bisogno di una azione educativa preventiva. D'altra parte, Don Bosco sapeva anche che la naturale generosità d'animo dei giovani e la loro genuinità spirituale li rendevano disponibili a una tale azione educativa, svolta in un clima di amore e di amicizia, che poteva sprigionare in loro e sviluppare imprevedibili energie di bene.

2. LA PREMURA DELLA CHIESA

Questa intuizione di Don Bosco è validissima anche oggi, per i giovani e per la società di oggi. Come per Don Bosco un secolo fa, anche oggi per la Chiesa i giovani sono motivo di premurosa attenzione pastorale e di fiduciosa speranza. Già il Concilio, fra i principali campi dell'apostolato laicale, indicava anche i giovani (A.A., n. 9) e riconosceva che il loro desiderio di inserimento sociale e di assunzione delle proprie responsabilità, se «impregnato dallo spirito di Cristo e animato da obbedienza ed amore verso i pastori della Chiesa, fa sperare abbondantissimi frutti» (A.A., n. 12). Nell'esortazione «Evangelii Nuntiandi», poi, Paolo VI affermava che «la presenza crescente dei giovani nella società, i problemi che li assillano devono risvegliare in tutti la preoccupazione di offrire loro, con zelo e con intelligenza, l'ideale evangelico da conoscere e da vivere» (E.N., n. 72). Nella «Catechesi Tradendae», ancora, si legge: «Questa innumerevole moltitudine di giovani, anche se qui e là è dominata dall'incertezza e dalla paura, o è sedotta dall'evasione nell'indifferenza e nella droga, e perfino tentata dal nichilismo e dalla violenza, rappresenta tuttavia nella sua maggioranza la grande forza che, tra non pochi rischi, si propone di costruire la civiltà avvenire» (C.T., n. 35).

3. A QUALI GIOVANI

Anche oggi, dunque, urge, e la Chiesa ne è consapevole, l'apostolato a servizio dei giovani. Perciò i Cooperatori Salesiani, quando, come vuole il R.V.A. (art. 13,1), «prestano un'attenzione privilegiata ai giovani, non solo continuano la missione di Don Bosco, ma rispondono anche a un appello attuale della Chiesa. Ai giovani, perciò, particolarmente, i Cooperatori Salesiani dedicano il loro apostolato e in modo speciale:

— **«a quelli poveri, abbandonati, vittime di qualsiasi forma di emarginazione»** (art. 13,1). Mentre non sono venute meno, soprattutto nelle periferie e nei quartieri popolari delle città, le forme di povertà, di abbandono, di emarginazione dei tempi di Don Bosco, se ne sono aggiunte altre, frutto di uno sviluppo disordinato e unilaterale e dell'evoluzione del costume. Pensiamo, per esempio, alla povertà affettiva di tanti ragazzi, figli di genitori separati o

divorziati; all'emarginazione a cui sono destinati, in una società in continuo sviluppo culturale-scientifico-tecnologico, quei giovani che non riescono a conseguire certi livelli di istruzione; o ancora alla povertà esistenziale, al vuoto di valori, alla noia di tanti figli della civiltà del benessere;

— **«a quelli che si avviano al mondo del lavoro con le sue difficoltà»** (art. 13,1): Don Bosco fece tanto per avviare i suoi giovani al lavoro. Li aiutò a formarsi una competenza professionale adeguata alle loro capacità e si dedicò a trovar loro un lavoro dignitoso garantito da contratti e dal rispetto, anche da parte del datore di lavoro, di determinate condizioni. Capì Don Bosco che l'attività lavorativa, per un giovane, non solo è un mezzo per procurarsi da vivere, ma è anche una via per dare un orientamento positivo alla propria vita. Anche oggi tanti giovani sono tormentati dalla difficoltà di trovare lavoro e conseguentemente sfiduciati riguardo alle prospettive del loro avvenire. Aiutarli in questa loro esigenza, in questo loro bisogno, significa, perciò, favorirne una crescita più serena e un inserimento più positivo nella società, scongiurando tentazioni di disimpegno totale o di fughe pericolose dalla realtà;

— **«a quelli che danno segni di una vocazione apostolica specifica** (laicale, consacrata, sacerdotale)» (art. 13,1): anche ai giovani che mostravano di essere chiamati a particolari scelte vocazionali Don Bosco dedicò molta cura. Rispondere a una chiamata particolare del Signore, sia essa laicale, consacrata o sacerdotale, non è cosa semplice, anzi normalmente comporta un faticoso travaglio interiore: dubbi, propositi, ripensamenti, bisogno di veder chiaro, ecc. È, perciò, importante il sostegno di persone che, consapevoli della grandezza di una scelta vocazionale e del suo significato per la persona che la compie, aiutano i giovani a veder chiaro dentro di loro, a scoprire a che cosa il Signore li chiama e a rispondere poi generosamente a questa chiamata.

4. PASTORALE FAMILIARE

L'apostolato preferenziale fra i giovani e per i giovani porta anche a dedicare una **particolare attenzione alla pastorale familiare,** a quell'insieme di attività e di iniziative apostoliche volte a far crescere, a «promuovere la famiglia come realtà fondamentale della società e della Chiesa» (R.V.A., art. 13,2). Quando una famiglia assolve bene i suoi compiti, i giovani trovano già in essa il più importante e decisivo sostegno alla loro crescita sana ed equilibrata. Promuovere la famiglia, perciò, significa contribuire indirettamente alla promozione delle giovani generazioni. Non per nulla Don Bosco a tanti suoi giovani orfani e sbandati cercò di offrire, con l'oratorio e con la «casa», un ambiente e un clima di vera famiglia.

5. GLI ULTIMI

Un altro campo della missione di Don Bosco, oltre ai giovani, fu l'**evangelizzazione delle persone dei ceti popolari.** Figlio di contadini, e contadino lui stesso nella sua fanciullezza, si rese conto come le persone umili, povere, semplici hanno una loro religiosità naturale, una nativa predisposizione alla fede, che ha bisogno però di essere coltivata, educata, formata, «illuminata evangelicamente», secondo l'espressione del nostro R.V.A. A questo compito di evangelizzazione dei ceti popolari egli si dedicò sia attraverso contatti diretti con la gente del popolo, sia soprattutto con un ingente sforzo di divulgazione culturale, scrivendo con uno stile semplice e chiaro libri e opuscoli e diffondendoli largamente fra il popolo. Oggi che abbiamo a disposizione molto più numerosi e più potenti mezzi di comunnicazione del pensiero e delle idee, non dovremmo, soprattutto noi laici, trascurare questo vasto campo di apostolato, già indicato da Don Bosco ai Cooperatori (RDB, IV, 3) e proposto e raccomandato anche dal Magistero della Chiesa.

6. ATTIVITÀ MISSIONARIE

Non bisogna, infine, dimenticare il grande impegno e sforzo missionario di Don Bosco. Instancabilmente votato alla conquista delle anime per il Signore, pensò anche ai lontani, ai popoli non ancora evangelizzati, e mandò alcuni suoi figli spirituali ad evangelizzare le più lontane terre dell'America Latina. Da allora i Salesiani sono lentamente penetrati in tutti i continenti, fondando missioni nelle quali l'annuncio del Vangelo non è mai disgiunto da concreti programmi e impegni di sviluppo sociale e culturale e di promozione umana. A questi programmi possono collaborare, anche da lontano, i Cooperatori Salesiani (il R.V.A. li invita a «favorire l'attività missionaria nei popoli non ancora evangelizzati»), raccogliendo fondi, pregando e sensibilizzando altri. Ma possono anche collaborare da vicino alla realizzazione di questi programmi, raggiungendo i missionari e spendendo qualche mese o qualche anno della loro vita a servizio di fratelli lontani.

7. ATTIVITÀ TIPICHE

La «catechesi»: da intendere nel senso introdotto dal «Rinnovamento della catechesi»: non, cioè, come semplice insegnamento delle verità della fede, ma come guida a scoprire l'incidenza profonda che le verità della fede hanno nella vita di ogni uomo. Una catechesi, insomma, che «tende a sviluppare la comprensione del mistero di Cristo alla luce della Parola, perché l'uomo tutto intero ne sia impregnato» (C.T., n. 20). Anche **«animare gruppi giovanili e familiari»** non vuol dire soltanto fare delle riunioni formative con gruppi di giovani o di famiglie, ma significa essere presenza viva in mezzo agli altri (giovani o famiglie), non al di sopra degli altri, presenza promotrice di iniziative varie, suscitatrice di interessi vari, in modo da favorire un intrecciarsi di esperienze e uno scambio arricchente e vitale. Il **«servizio sociale tra i poveri»,** poi ovviamente, non indica l'elemosina sbrigativa, ma una assistenza più completa, che può abbracciare, per esempio, l'aiuto nel disbrigo di pratiche, consigli in situazioni particolari, suggerimenti di richieste da avanzare ad Enti pubblici per la fruizione di eventuali diritti spettanti, ecc., oltre s'intende al sostegno materiale in situazioni di necessità.

• Le attività elencate nell'art. 16 sono possibili in ogni luogo. Ma una caratteristica tipica dell'apostolato salesiano è quella di volere e di saper dare, attraverso le iniziative e le attività apostoliche, una risposta alle attese e alle urgenze del territorio in cui si opera. I Cooperatori Salesiani, perciò, cercheranno di adattare le loro attività apostoliche alle esigenze del territorio, e se le attività consuete si rivelassero insufficienti o poco efficaci, saranno **«disponibili a realizzare iniziative nuove»** (R.V.A., art. 16,1).

• Le attività specifiche non esauriscono, comunque, l'apostolato dei Cooperatori Salesiani. Ci sono ancora altri modi di esercitare tale apostolato, più semplici se vogliamo, ma ugualmente validi e proficui: si può **pregare** per la missione di tutta la Famiglia Salesiana e della Chiesa intera (e la preghiera sappiamo che silenziosamente e invisibilmente apre vie e possibilità inattese); si può **sostenere la missione salesiana «con mezzi materiali»** (R.V.A., art. 16,2) non solo propri, ma anche di altre persone appositamente sensibilizzate e coinvolte (con lotterie, pesche missionarie, piccole offerte di denaro o di servizi materiali, ecc.). E anche quando si è malati e sofferenti e non si può svolgere alcuna attività o prestare alcun servizio, non si è esonerati dall'apostolato: c'è da praticare **l'apostolato della sofferenza,** c'è da offrire cioè la propria sofferenza, accettandola serenamente, a Cristo, perché unendola alla Sua passione, come ci ha insegnato San Paolo, renda abbondanti i frutti della reden-

6

IL COMPITO DELL'EDUCAZIONE E DELL'EVANGELIZZAZIONE

Artt. 14 e 15

PREMESSA

L'opzione apostolica preferenziale per i giovani, che il Cooperatore condivide con tutta la Famiglia Salesiana, si traduce anche in una predisposizione all'educazione cristiana, che egli nutre e coltiva come un carisma specifico da mettere a frutto per la pienezza e la maggiore efficacia del suo apostolato. Il R.V.A. dice che il Cooperatore «porta ovunque la preoccupazione di educare ed evangelizzare» (art. 14,1). Ebbene, questa «preoccupazione», questa premura di educare ed evangelizzare, non è una dote innata, un elemento del proprio carattere, un atteggiamento o una inclinazione naturale e spontanea: *è una virtù*, un elemento spirituale lentamente ma consapevolmente maturato e continuamente da coltivare, *è* **il frutto di un esercizio dello spirito che trova la sua sorgente nella «carità pastorale»**, cioè in quell'amore soprannaturale, in quella capacità di amore oblativo infusa ei nostri cuori direttamente dallo Spirito del Signore. È, dunque, un tratto spirituale che si sviluppa e cresce come frutto di un cammino di ascesi interiore, ed è perciò un atteggiamento permanente, un modo di essere del Cooperatore, che egli «porta ovunque».

È ovvio che questa premura di educare ed evangelizzare trova un suo sbocco più naturale in qualche tipica attività di catechesi o di animazione di gruppi giovanili; ma essa può essere vissuta ed esercitata anche al di fuori di queste specifiche attività, nei momenti più vari e impensati, perché educatori ed evangelizzatori si è sempre, non solo se e quando si guida un gruppo. E non sono due momenti, l'evangelizzare e l'educare, distinti e successivi: nell'impostazione e nella prassi pastorale salesiana l'evangelizzazione, cioè l'annuncio del messaggio evangelico, passa attraverso l'educazione, cioè la formazione del carattere e della personalità; e l'educazione non rimane ancorata ai soli valori umani e sociali, ma si apre ai valori soprannaturali del trascendente, della fede, completandosi e arricchendosi in essi. E il Rettor Maggiore, don Viganò, illustrando il progetto educativo salesiano, usa l'espressione «educare evangelizzando ed evangelizzare educando».

zione da Lui operata, a vantaggio di altri fratelli.

PER LA DISCUSSIONE

— Suscitare una conversazione sulla condizione giovanile del proprio territorio oppure sugli impegni apostolici dei presenti.

1. OBIETTIVI

È questo il senso del progetto educativo-pastorale di Don Bosco: formare «onesti cittadini» e «buoni cristiani». **Onesti cittadini:** cioè persone che sviluppano tutte le loro potenzialità, tutte le loro capacità e risorse umane (pratiche, intellettive, affettive, morali) e le mettono a frutto per il bene proprio e della società; **buoni cristiani:** cioè persone che nella fede in Cristo trovano il segreto della piena riuscita della loro esistenza, e si lasciano perciò convertire, trasformare dal messaggio evangelico, assumendone tutte le esigenze e gli impegni.

Ma a questi due obiettivi Don Bosco ne aggiunge un terzo, che li compendia e li eleva alla meta più alta: **la santità** («divenire un giorno fortunati abitatori del cielo», RDB, Ai Lettori). Essere buoni cristiani e onesti cittadini, per meritarsi il Paradiso, per farsi santi. Don Bosco sentì il fascino della santità e cercò di farne gustare la bellezza anche ai suoi allievi. Per lui santità non era sinonimo di vita appartata e solitaria, di atteggiamento severo e di distacco, di mortificazione dell'anelito di vita e di inserimento nelle realtà del mondo; era, invece, proposta di una vita piena, ricca, feconda, innestata nel progetto di salvezza e conforme alla vol.ontà del Signore, di una vita anche coraggiosa, robusta di sforzi e di impegni per seguire le esigenze del Vangelo, ma profondamente permeata della gioia che viene dal Signore.

2. FIDUCIA E CONDIVISIONE

Questo duplice, anche se sostanzialmente unitario, orizzonte formativo, comporta per l'educatore, per il Cooperatore, alcune esigenze. Anzitutto una **visione ottimistica del processo formativo:** egli sa che, nonostante le difficoltà e le possibili resistenze, educare è possibile sempre e con qualunque soggetto, perché in ogni giovane, anche il più compromesso con il male, come diceva Don Bosco, c'è sempre un punto accessibile al bene, uno spiraglio per il recupero e per il riscatto, che è compito dell'educatore individuare. Come dice il Rettor Maggiore, infatti, egli «guarda ai destinatari con una visione positiva della natura umana. Parte, infatti, dalla visione teologale del mistero della creazione in simbiosi con il mistero della redenzione che assicura esserci in ogni giovane le basi valide per sviluppare il bene. Si lavora così con la convinzione della maggior forza del bene sul male» (E. Viganò, «La pedagogia della bontà», pag. 10).

Quindi **la disponibilità a «condividere** con i giovani il gusto dei valori autentici come la verità, la libertà, la giustizia, il senso del bene comune e del servizio» (R.V.A., art. 14,2). **La verità,** sentita e vissuta come lealtà, chiarezza e trasparenza di propositi, rifiuto della falsità e dell'ipocrisia; **la libertà,** intesa soprattutto come libertà di esprimere se stessi, libertà interiore, rifiuto delle false convenienze e dei conformismi sociali che spesso soffocano le energie e gli slanci più veri; **la giustizia e il bene comune,** avvertiti come bisogno di un ordine sociale fondato sulla sostanziale uguaglianza di tutti gli uomini e sul rispetto e la garanzia dei diritti di tutti, e perciò come condanna di interessi particolaristici, di privilegi, di visioni razziste o classiste, di intrighi, di favoritismi, di clientelismi, ecc.; **il servizio,** inteso come slancio di donazione personale, come capacità di rinuncia all'interesse proprio per fare posto al bene degli altri. Condividere con i giovani questi valori con questi tratti particolari significa orientarli a credere fermamente in essi, scoprendo poi gradualmente altri aspetti che ne compongono il significato e la ricchezza.

3. FEDE E VITA

Un'altra esigenza, ancora, dell'orizzonte formativo salesiano è, per il Cooperatore, l'attenzione a proporre ai giovani una evangelizzazione significativa, un annuncio del Vangelo cioè (l'abbiamo già sottolineato) capace di illuminare di significato tutte le esperienze della vita di un uomo e che guidi e conduca all'incontro personale con il Cristo nella vita di fede e nei Sacramenti (R.V.A., art. 14,3). Cristo è una persona, che si è donata e vuole donarsi agli uomini: la vita di fede, quindi, esige che l'uomo si apra a questo dono, che si lasci incontrare dal suo Signore. Una vera evangelizzazione, infine, educa e orienta all'ecclesialità. La vita di fede non è una relazione individualistica col Signore, ma un rapporto personale inserito in un rapporto comunitario, nel rapporto della Chiesa (la comunità di tutti i credenti) col Signore. Cristo non salva ciascuno di noi isolatamente, ma come membri di un popolo, del *suo* popolo.

4. SISTEMA PREVENTIVO

Ci resta ora da aggiungere qualcosa sul «sistema preventivo», che il R.V.A. nell'art. 15 propone al Cooperatore come metodo da seguire in qualche specifica attività formativa. Riferimentti al sistema preventivo, per la verità, ne sono stati già fatti qua e là; qui vedremo ora di darne un quadro d'insieme, rimandando per eventuali approfondimenti a studi specifici. Don Bosco scrisse, come sappiamo, un trattatello sul «Sistema Preventivo» ma, come è opinione unanime dei suoi biografi e studiosi, il migliore trattato lo scrisse con la sua vita, col suo impegno pastorale fra i giovani. Va innanzi tutto ricordata la volontà di prevenire il sorgere di esperienze negative, che potrebbero compromettere le energie del giovane oppure obbligarlo a lunghi e penosi sforzi di ricupero. Ma nel termine ci sono anche, vissute con peculiare intensità, profonde intuizioni, precise opzioni e criteri metodologici, quali:

— **l'arte di educare in positivo,** proponendo il bene in esperienze adeguate e coinvolgenti, capaci di attrarre per la loro nobiltà e bellezza;

— **l'arte di far crescere i giovani «dall'interno»,** facendo leva sulla libertà interiore, contrastando i condizionamenti e i formalismi esteriori;

— **l'arte di conquistare il cuore dei giovani** per invogliarli con gioia e con soddisfazione verso il bene, correggendo le deviazioni e preparandoli al domani attraverso una solida formazione del carattere (I.P., n. 8).

Questo metodo, così ricco di intuizioni e di sapienza educativa, poggia, secondo la definizione di Don Bosco stesso, «sulla ragione, la religione e l'amorevolezza».

a) **La «ragione»** implica e abbraccia tutte quelle attenzioni educative che scaturiscono dalle risorse umane, dall'intelligenza, dall'intuito, dal buon senso, dall'esperienza ripensata, e che mirano a liberare la peculiarità dell'educando e a farla crescere secondo le sue interne esigenze e i suoi ritmi, senza forzature, senza sovrapposizioni e imposizioni, senza condizionamentti fuorvianti. L'educatore, perciò, cerca di far leva, come si legge nel R.V.A. (art. 15) sulle stesse «risorse interiori della persona», perché queste possano liberamente e pienamente svilupparsi, «rendendola progressivamente responsabile della propria crescita». Parte dalla situazione reale (culturale, affettiva, sociale) del soggetto e non fissa delle mete superiori alle sue reali capacità di crescita. È attento alla gradualità del processo formativo e sa aspettare e rispettare i tempi di maturazione del giovane. Cerca di suscitare sempre il dialogo per evitare l'imposizione e favorire la persuasione. Ha cura di educare il giovane alla libertà, all'autonomia di giudizio, invitandolo a riflettere sugli aspetti negativi e le conseguenze massificanti del conformismo, delle mode, del consumismo. Si sforza di incoraggiare le spinte e le scelte positive e di correggere quelle negative, senza ricorrere mai a interventi umilianti ed esercitando eventualmente il richiamo in un discorso «a tu per tu». Evita le reazioni istintive, dà sempre spiegazione dei suoi interventi e delle sue scelte e valorizza le prove di capacità che il giovane dà di se stesso. Cerca di evitare sia la via dell'autoritarismo cieco, sia la via del permissivismo facile, restando sempre attento e vigilante sulle esperienze che il giovane va vivendo.

b) **La «religione»** fa appello alle risorse della vita di fede, che l'educatore cristiano cerca anzitutto di suscitare e di promuovere. Abbiamo già detto del significato dell'evangelizzazione nel sistema formativo salesiano. Possiamo aggiungere che la sensibilità religiosa può essere suscitata e coltivata mediante vari interventi dell'educatore volti a risvegliare nell'animo del giovane il senso del mistero e del soprannaturale, un po' come faceva mamma Margherita con Giovannino. Così, per esempio, la bellezza e le meraviglie del creato, il miracolo della terra che dà i suoi frutti, la morte di qualche persona cara, le visibili conseguenze negative di un peccato commesso ed altre simili realtà, sono tutti «eventi» dentro i quali l'educatore fa cogliere la presenza e il senso del trascendente, del divino.

c) **L'«amorevolezza»** indica il clima e la natura del rapporto che unisce l'educatore al giovane. Essa è un termine che condensa una molteplicità di aspetti, di tratti spirituali incentrati nell'amore, che mirano a favorire la massima apertura dell'educando e il massimo scambio con l'educatore. Don Bosco usava ripetere che «l'educazione è cosa di cuore»: essa non si riduce a tecniche o a metodologie educative, ma esige il cuore, cioè quell'intesa profonda che si costruisce solo sull'amore. Un amore evidente, manifestato, non sottinteso, che parte dal cuore dell'educatore, per ritornarvi, ricambiato, dopo aver attraversato il cuore dell'educando. «Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati» — scriveva Don Bosco nella «Lettera da Roma». L'amore dell'educatore deve essere percepito dal giovane, e quando questo avviene il cuore del giovane si apre alla massima fiducia ed egli si lascia guidare dall'educatore dove vorrà condurlo. L'espressione di Don Bosco «procura di farti amare» non invita alla ricerca egoistica dell'amore del giovane, ma a saperlo e a volerlo amare di un amore così disinteressato e così eloquente da suscitare anche in lui una identica, generosa risposta di amore verso l'educatore.

Si tratta, evidentemente di un amore che è tutt'uno con la «carità pastorale», attinto perciò alle sorgenti della Grazia, e proprio perché tale capace di donarsi «con maturità e trasparenza» (R.V.A., art. 15), al di fuori di ogni anche minimo interesse personale, fosse pure la semplice gratificazione affettiva. L'amorevolezza, perciò, si traduce in un insieme di premure. L'educatore cerca di essere vicino al giovane, condividendone passatempi, giochi, momenti ricreativi; lo incoraggia, gli si fa amico, gli fa delle confidenze e ripone in lui la sua fiducia. Ama ciò che ama il giovane, gli è vicino nelle difficoltà, condivide sul serio i suoi problemi, anche se egli ne ha già chiara la soluzione. Ha cura di creare nel rapporto con lui un clima di familiarità e di gioia, che mette facilmente il giovane a suo agio, che libera da imbarazzi e crea spontaneità, disinvoltura e libertà interiore. Coltiva le piccole attenzioni personali (che sono però, per chi le riceve, «segni» di grande valore), quali la telefonata nel giorno del compleanno, la cartolina dal luogo di villeggiatura o altre attenzioni del genere. L'amorevolezza, insomma, sa trovare le espressioni più varie per manifestarsi.

È chiaro, d'altra parte, che la sintesi, sempre necessaria nella prassi educativa, di ragione, religione e amorevolez-

7

PIENAMENTE INSERITI NELLA CHIESA
Artt. 17 e 18

PREMESSA

La vita della Chiesa conosce oggi una notevole fioritura di associazioni, gruppi e movimenti, nei quali i fedeli conducono, assieme ad altri fedeli, medesimi itinerari spirituali, di preghiera, di apostolato, e nei quali fanno generalmente un'esperienza di comunione più intensa di quella che si riesce a fare nelle comunità parrocchiali. Inseriti in gruppi «omogenei, sia per affinità personali che per particolari carismi o specifici compiti di evangelizzazione o promozione umana» (C.E.I., «Comunione e Comunità», n. 45), coloro che vi partecipano vivono un'esperienza di fede più toccante, spiritualmente più gratificante e perciò anche più coinvolgente e stimolante.

Il Papa e i Vescovi, in varie occasioni, hanno ribadito che associazioni, gruppi e movimenti sono una ricchezza per la Chiesa, per la varietà di forze e di impegni apostolici e per le energie e gli slanci sempre nuovi che vi portano; ma hanno anche paternamente ammonito e invitato a restare «bene inseriti nella grande Chiesa» e a conservare «una sincera comunione con i Pastori» (C.E.I., «Comunione e Comunità», ibidem). I Vescovi italiani, anzi, nel Piano Pastorale per gli anni '80 hanno chiaramennte affermato che queste forme di aggregazione ecclesiale «neppure lontamente possono concepirsi e volersi in alternativa alla comunità parrocchiale o diocesana, ma piuttosto devono in ogni occasione e situazione avere a cuore di collaborare con esse, sempre disponibili ad adeguare i loro modi di vedere e i loro piani di azione alle visioni e ai piani pastorali delle comunità più grandi, nelle quali Dio le ha chiamate a vivere e a operare» (C.E.I., «Comunione e Comunità», n. 46).

za, non può essere prestabilita nelle sue dimensioni. L'applicazione di un metodo educativo non è un fatto automatico, ma richiede sempre intuito e creatività personali, perché «le esperienze spirituali ed educative non si possono mai trapiantare, ma solo reinventare» (N. Palmisano, «Un cammino di semplicità», pag. 41).

PER LA DISCUSSIONE

— Suscitare una conversazione sui comportamenti, sulle relazioni che si hanno con gli altri nei vari interventi educativi.

1. COMUNIONE ECCLESIALE

Due tentazioni, nella vita e nell'attività di un gruppo, e quindi anche dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani, potrebbero nascere: **credere o finire per accettare che la propria esperienza di fede e di Chiesa si esaurisca all'interno del proprio gruppo; convincersi che l'itineraio di fede e l'attività del proprio gruppo siano migliori o più proficui di quelli degli altri gruppi.** Si tratta di due tentazioni che minacciano entrambe la comunione ecclesiale, la quale costruisce e si realizza anzitutto a livello diocesano, con la chiesa diocesana e il suo Pastore, e a livello di comunità parrocchiale, essendo la parrocchia come la cellula della diocesi. Da queste tentazioni si viene fuori maturando una più piena coscienza ecclesiale: acquisendo la consapevolezza che il proprio gruppo è **parte della Chiesa, non la Chiesa,** la quale soltanto, sia come comunità parrocchiale che diocesana, è capace di «fondere insieme tutte le differenze umane che vi si trovano (A.A., n. 10) e costituire il popolo di Dio; e riflettendo sul fatto che la missione della Chiesa è unitaria e varia al tempo stesso, che in essa sono impegnate molteplici forze apstoliche, ognuna delle quali, col proprio carisma e col proprio impegno, contribuisce alla costruzione del Regno di Dio.

I Cooperatori Salesiani, sia singolarmente sia come associazione, devono accogliere questa esortazione del Concilio e dei Vescovi, che poi è la medesima esortazione che ci viene dal nostro Fondatore. Don Bosco, infatti, ha voluto che l'Associazione dei Cooperatori Salesiani fosse pienamente e vitalmente inserita nella Chiesa e ha fatto tanto perché ottennesse il riconoscimento della Santa Sede. Riconoscimento che, nelle intenzioni del Santo, non doveva restare un fatto puramente giuridico, ma doveva impegnare l'Associazione e i membri di essa ad un apostolato a servizio della Chiesa, in piena fedeltà al Papa e al suo magistero.

Sia dal Concilio, dunque, sia dal Papa e dai nostri Vescovi, sia dal nostro Fondatore, siamo esortati a sentirci fortemente uniti alla Chiesa e ai suoi pastori. Questo ci vuole dire il R.V.A. quando recita testualmente: «L'attività apostolica dei Cooperatori ha dimensione ecclesiale» (art. 18,1). Il fatto che siamo Cooperatori *Salesiani*, «veri salesiani nel mondo», membri della Famiglia Salesiana, non riduce per niente, anzi rafforza la nostra appartenenza alla Chiesa. Apparteniamo sì alla Famiglia Salesiana, ma tutta la Famiglia Salesiana appartiene alla Chiesa. L'appartenenza alla Famiglia Salesiana è di ordine carismatico, l'appartenenza alla Chiesa è di ordine vocazionale, a beneficio della vocazione: serve a diversificarla e a definirla meglio.

a) Questa realtà di **appartenenza ecclesiale** comporta, per i Cooperatori, delle esigenze e degli impegni. In primo luogo, **«l'amore e la fedeltà al Papa e ai Vescovi»** e «l'adesione al loro magistero e direttive pastorali» (R.V.A., art. 18,2). Amore e fedeltà, non solo fedeltà: la fedeltà sola indicherebbe un rapporto di dipendenza, di subordinazione; amore e fedeltà, invece, implicano un rapporto più maturo, più responsabile e più vivo. Il R.V.A. ci chiede di essere «promotori» dell'amore e della fedeltà al Papa e ai Vescovi, di essere «fautori» dell'adesione al loro magistero e direttive pastorali. Ci chiede, insomma, di essere apostoli di questa comunione ecclesiale. E questo è un compito bello e importante, in un tempo soprattutto in cui spesso i giovani (ma a volte anche gli adulti) operano una separazione fra Cristo e la Chiesa, dicono di credere in Cristo, di accettare il suo messaggio, ma di non accettare la Chiesa. Naturalmente, in queste posizioni c'è quasi sempre una distorta visione della Chiesa, una mancata acquisizione dell'ecclesiologia conciliare.

b) In secondo luogo, il compito di **contribuire, «con la testimonianza**

personale e le diverse attività di apostolato alla vita della propria Chiesa particolare, diocesi e parrocchia, e alla sua edificazione come comunità di fede, di preghiera, di amore fraterno e di impegno missionario» R.V.A., art. 18,1). È la visione della Chiesa come «comunità in comunione per la missione», dal Concilio approdata al Piano Pastorale dei Vescovi italiani per gli anni '80. È chiaro che ad edificare la Chiesa come comunità, a livello diocesano e parocchiale, contribuiscono tutti i fedeli, sia singolarmente sia inseriti in gruppi. Una comunità non la possono costruire soltanto il Vescovo e i parroci con i pochi praticanti assidui; una comunità si costruisce con l'apporto di tutti i fedeli e come «vita» comunitaria, non come somma di momenti e di atti liturgici, di pietà e di apostolato. A questa vita comunitaria i Cooperaori sanno di dover dare il loro apporto.

c) L'appartenenza ecclesiale, così sentita e vissuta, si tradurrà poi, in terzo luogo, in uno **stile di relazione «con i parroci e i sacerdoti, con i religiosi e gli altri laici»** improntato a «cordiale solidarietà, e in una disponibilità, in uno spirito di attiva partecipazione ai piani pastorali, specialmente a quelli giovanili, popolari e vocazionali» (R.V.A., art. 18,2). La missione di una comunità, parrocchiale o diocesana, non si improvvisa: essa passa attraverso lo studio e l'individuazione delle esigenze più urgenti riguardanti la missione stessa, la programmazione di adeguate iniziative, l'individuazione degli «operai» e dei mezzi necessari a portarle avanti, la realizzazione e la verifica finale. Questo è quello che comunemente viene definito un piano pastorale. È chiaro che un piano pastorale non viene elaborato da una sola persona (il parroco o il Vescovo), ma richiede la collaborazione di tanti, anche se non proprio di tutti. Alla elaborazione e realizzazione dei piani pastorali, sia parrocchiali che diocesani, i Cooperatori sono disponibili a collaborare responsabilmente.

Il fatto di essere portatori di uno speciale carisma e di condividere la missione salesiana non autorizza i Cooperatori a sentirsi esonerati dagli impegni verso la Chiesa locale. Come ci ricorda il Rettor Maggiore, «la pastorale giovanile della Famiglia Salesiana dovrà essere pensata e programmata dal di dentro della Chiesa locale.

PER LA DISCUSSIONE

1. Quale... la mia parrocchia? Come partecipo alla vita parrocchiale?
2. Quale forma di collaborazione e di testimonianza potrei offrire?

8

L'APOSTOLATO DELLA TESTIMONIANZA
Art. 12

PREMESSA

Perché l'apostolato dei laici, sia come animazione cristiana delle realtà temporali sia come partecipazione all'attività pastorale della Chiesa, possa essere veramente efficace è, necessario che anche il loro tenore di vita, lo stile di vita, sia conforme ai valori evangelici che essi vogliono diffondere. **La testimonianza della propria vita è condizione indispensabile e impegno primario** per chiunque voglia essere annunciatore, apostolo del Vangelo di Gesù. Si tratta di una «testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità» (Paolo VI, E.N., n. 41). Una tale testimonianza, come leggiamo nello stesso documento, «è già una proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace, della Buona Novella» (E.N., n. 21). Ma, oltre ad essere una proclamazione silenziosa, un annuncio fatto di opere e di esempi, la testimonianza della propria vita serve anche a rendere credibili le attività di apostolato. Come diceva ancora Paolo VI, **«l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni»** (E.N., n. 41).

Per queste ragioni, il R.V.A. propone al Cooperatore uno «stile di vita personale improntato allo spirito delle Beatitudini» come «impegno a evangelizzare la cultura e la vita sociale» (art. 12). Le beatitudini proclamate da Gesù nel celebre Discorso della montagna sono come la *Magna Charta* della vita cristiana, il nuovo decalogo, scritto tutto in positivo, che orienta il programma di vita del cristiano verso l'essere, prima che verso il fare.

1. OBBEDIENZA AL PIANO DI DIO

Le Beatitudini propongono uno stile di vita che costituisce un capovolgimento dei valori dominanti, che induce a scontrarsi con il modo di pensare e di agire comune. **Vivere le Beatitudini,** perciò, non è facile ed esige il sostegno della Grazia. Come scrivono i padri conciliari, «la carità di Dio, diffusa nel nostro cuore per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato, rende capaci i laici di esprimere realmente nella loro vita lo spirito delle Beatitudini» (A.A., n. 4).

Il Cooperatore Salesiano è chiamato a vivere tutte le Beatitudini, anche se il R.V.A. ne sottolinea alcune che hanno una maggiore capacità di incidere profondamente nel tessuto della mentalità e del costume sociale. Anzitutto l'umiltà di riconoscersi creatura, di riconoscere che il mondo non è frutto del caso, ma di un progetto divino, del progetto della creazione. Questa umiltà, che potremmo definire creaturale, si traduce nella «obbedienza al piano di Dio sulla creazione» (R.V.A., art. 12). Essa, cioè, porta a riconoscere che l'uomo non è padrone assoluto del mondo, che il mondo, creato da Dio, ha in sè delle leggi e dei fini che l'uomo non può sovvertire e sconvolgere senza conseguenze e perciò impunemente. È vero che Dio ha affidato il mondo da Lui creato all'uomo, ma non per farne un uso indiscriminato, bensì per servirsene nel rispetto delle leggi e delle finalità ad esso intrinseche. Questo rispetto, questa «obbedienza» al piano di Dio, non significa negazione della libertà dell'uomo, ma orientamento di essa verso obiettivi positivi. Il cristiano sa, infatti, che le

realtà terrene hanno un «valore e un'autonomia propri» (R.V.A., art. 12), che egli apprezza e sviluppa operando in esse; ma sa anche che tutte le realtà terrene, tutte le reltà temporali, vanno «orientate sempre al servizio delle persone» (R.V.A., ibidem), vanno cioè sempre finalizzate al bene vero degli uomini.

2. SPIRITO DI POVERTÀ

Se il rispetto del progetto divino della creazione è un valore controcorrente, non lo è meno la povertà, specialmente nel nostro mondo sviluppato. Qui anzi ci troviamo alle prese con i mali e i problemi determinati dal «supersviluppo». «Tale supersviluppo — è interessante l'analisi che fa il Papa — consistente nell'eccessiva disponibilità di ogni tipo di beni materiali in favore di alcune fasce sociali, rende facilmente gli uomini schiavi del 'possesso' e del godimento immediato, senza altro orizzonte che la moltiplicazione o la continua sostituzione delle cose, che già si posseggono, con altre ancora più perfette. È la cosiddetta civiltà dei 'consumi', o consumismo, che comporta tanti 'scarti' e 'rifiuti. (...) Tutti noi tocchiamo con mano i tristi effetti di questa cieca sottomissione al puro consumo: prima di tutto, una forma di materialismo crasso, e al tempo stesso una radicale insoddifazione, perché si comprende subito che, se non si è premuniti contro il dilagare dei messaggi pubblicitari e l'offerta incessante e tentatrice dei prodotti, quanto più si possiede tanto più si desidera, mentre le aspirazioni più profonde restano insoddisfatte e forse anche soffocate» (Giovanni Paolo II, Sollicitudo rei socialis, n. 28).

La povertà a cui ci invita il Signore non vuol dire vivere nella miseria: vuol dire un tenore di vita modesto, in cui non manchi il necessario per vivere e in cui soprattutto ci sia spazio per i bisogni degli altri. Il R.V.A., nell'esortare il Cooperatore alla povertà evangelica, lo invita ad **«amministrare i beni con criteri di semplicità e di generosa condivisione, rifuggendo da ogni forma di ostentazione, e considerandoli nella luce cristiana del bene comune»** (art. 12). Amministrare, dunque, i propri beni con semplicità. Certo, non possiamo stabilire che cosa il Cooperatore debba o non debba possedere: sarà lui, alla luce della sua coscienza, a discernere se il possesso di certi beni rientra in un tenore di vita semplice, modesto, o se lo oltrepassa.

Sentiamo cosa ne pensava Don Bosco: ai Cooperatori raccomanda «la modestia negli abiti, la frugalità nella mensa, la semplicità nel suppellettile domestico» (RDB, VIII, 1).

3. PUREZZA DI CUORE

Ci siamo soffermati sulla povertà perché spesso carente è stata la testimonianza dei cristiani in tal senso, quando non hanno dato addirittura e non danno delle controtestimonianze. Molta parte dell'apostolato della Chiesa si gioca oggi sulla capacità o meno di testimoniare questa Beatitudine.

Anche la castità, nella società odierna, è stata quasi travolta da costumi, modi di pensare e comportamenti che l'hanno combattuta come un anacronistico tabù, anche se negli ultimi tempi sembra che le giovani generazioni abbiano cominciato a guardare con nuovo interesse a questo fondamentale valore della vita. La castità, infatti, non è una virtù esclusiva delle persone non sposate o consacrate. La castità tutti devono praticarla, sia nel celibato, sia nel matrimonio. Essa, in fondo, è la stessa virtù, anche se viene vissuta in modo diverso nello stato matrimoniale e nello stato di celibato. Ed è la medesima virtù perché castità significa anzitutto considerare l'individuo dell'altro sesso, sia egli un estraneo, un amico o il proprio coniuge, come una persona, padrona di se stessa, del proprio corpo e dei propri sentimenti.

Castità significa sostanzialmente «cultura della persona», che si contrappone alla «cultura del corpo» la quale domina nella concezione liberalizzante della sessualità. E nella «cultura del corpo» rientrano alcuni comportamenti, espressioni verbali, gesti, modi di vestire e di atteggiarsi, che mirano a sottolineare o a mettere in evidenza solo particolari doti corporee degli altri o di se stessi, e che perciò sono in contrasto col proposito e con l'impegno di una vita casta. Il R.V.A. sintetizza tutto questo, quando esorta il Cooperatore a «comportamenti di delicatezza e a una vita celibe o matrimoniale integra, gioiosa, centrata sull'amore» e a «vivere la sessualità secondo una visione evangelica di castità» (art. 12).

4. COSTRUTTO DI PACE

Lo spirito delle Beatitudini esige ancora il Cooperatore sia un uomo di pace. Gesù, come sappiamo, ha proclamato beati i pacifici; ma questo termine, « pacifico», deve essere inteso in un senso attivo quale ordinariamente esso non ha nella nostra lingua, nella quale indica la qualità della calma, della tranquillità interiore. Il corrispondente termine greco, invece, ha un significato propriamente attivo: indica colui che promuove, colui che costruisce la pace. Gesù, dunque, proclama beati non coloro che sono calmi e tranquilli, ma coloro che si impegnano a promuovere, a costruire la pace. **Il Cooperatore Salesiano, perciò, è chiamato ad essere un operatore di pace.** E la pace, prima che un valore politico, è essenzialmente un valore spirituale: è anzi la sintesi, o meglio il risultato dei valori spirituali professati, coltivati e tradotti nell'agire quotidiano. Essere promotore di pace significa, allora, in primo luogo, credere fermamente e sostenere il «primato dello spirito» (R.V.A., art. 12), la convinzione cioè che lo spirito vivifica e trasforma la realtà, e non viceversa. Significa, quindi, percorrere e propugnare, per creare situazioni di pace, la via della non-violenza, sotto il profilo fisico, giuridico, psichico e spirituale: la non-violenza (che non è sinonimo di debolezza) dispone alla pace, persuade alla pace, perché induce alle soluzioni della ragione e del buon senso. Significa, infine, disponibilità e capacità di perdono. Il perdono è la più grande energia spirituale suscitatrice di pace, è l'arma più potente per debellare il male e la violenza. Il perdono, offerto e percepito come un dono sofferto ma generosamente voluto (e perciò, anch'esso, segno di forza interiore più che di debolezza) è capace di spezzare la catena delle reazioni istintive, di disarmare una volontà accecata dal richiamo della violenza, di aprire spiragli di conversione al bene altrimenti impensabili e perciò di «costruire fraternità» (R.V.A., art. 12), che è il più alto livello di pace raggiungibile.

PER LA DISCUSSIONE

1. Richiamare alcune «figure» testimoni esemplari delle Beatitudini.
2. Individuare alcune forme «semplici» di testimonianza cristiana-salesiana nel proprio quotidiano.

Tema
2ª Conferenza Annuale

Presentazione documento Sinodo sui Laici!

Stabilimento Grafico SEI - Torino

BOLLETTINO SALESIANO

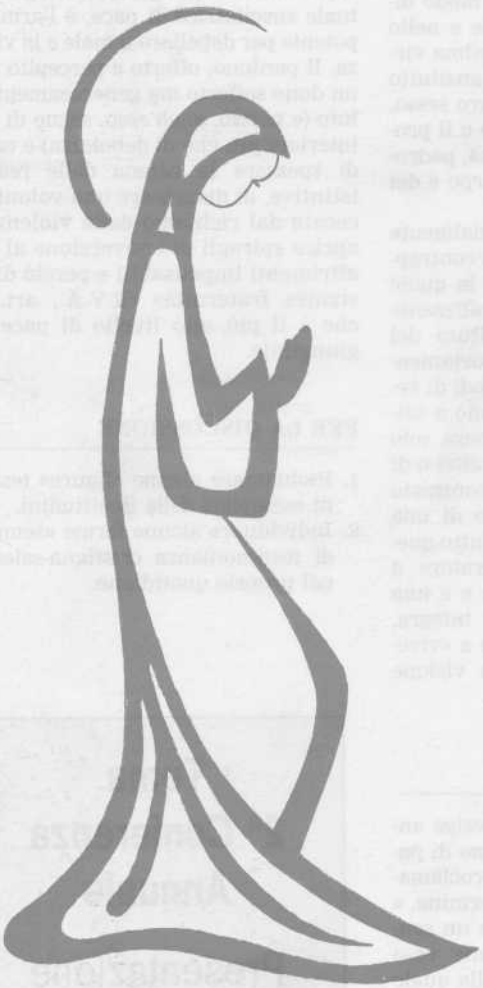
Quindicinale di informazione e di cultura religiosa

L'edizione di metà mese del BS è particolarmente destinata ai Cooperatori Salesiani. Direzione e amministrazione: Via della Pisana, 1111 - C.P. 9092 - 00100 Roma Aurelio - Tel. 69.31.341.
Direttore responsabile: GIUSEPPE COSTA
Redattore: ALFANO ALFONSO - Via Marsala, 42 - 00185 ROMA - Tel.: 495.01.85; 49.33.51.

Autorizz. del Trib. di Torino n. 403 del 16 febbraio 1949. – C.C. Postale n. 2-1355 intestato a: Direzione Generale Opere Don Bosco - Torino. – C.C.P. 462002 intestato a Dir. Gen. Opere Don Bosco - Roma. – Per cambio d'indirizzo inviare anche l'indirizzo precedente.

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 2ª quindicina

8 DICEMBRE - DB 88
Immacolata Concezione



APPUNTAMENTO PER IL
GIORNO DEL «SI»
dei Cooperatori Salesiani

Don Bosco diede il via alla sua MISSIONE TRA I GIOVANI l'8 dicembre 1841...

Da una piccola AVE MARIA ebbero inizio le meraviglie dell'OPERA SALESIANA in tutto il mondo.

Nel Centenario della morte di D. Bosco tutti i Cooperatori d'Italia, rinnovano la loro «PROMESSA» al Signore. Ne trarranno ispirazione e forza per continuare l'avventura di Don Bosco che è impegno a operare tra i giovani, con il «cuore oratoriano».

«Donami, o Padre, la forza del tuo Spirito, perché io sappia essere fedele a questo proposito di vita»

DA MIHI ANIMAS

ASSOCIAZIONE
COOPERATORI SALESIANI